

TIPI ITALIANI

Giuseppe Fraizzoli

Era un manager di successo. Lavorava in Ibm negli Usa dopo aver contribuito a risanare la Olivetti. Adesso dirige l'ospedale di Nazareth. Dove ogni giorno si compie il miracolo della normalità

STEFANO LORENZETTO

È il miracolo della normalità. Medici ebrei che si fanno assistere da infermieri arabi e medici arabi che si fanno assistere da infermieri ebrei. Dipendenti di almeno 13 religioni o riti diversi che recitano insieme, quando le forze umane da sole non bastano, il Padre nostro. Famiglie islamiche che si prendono cura dei figli delle israeliane ricoverate d'urgenza. Musulmani che apprezzano il crocifisso appeso al muro della camera, perché non si fiderebbero mai di dottori che non credono in niente e ciò nonostante avessero la pretesa di riuscire a guarirli.

Poteva programmare il suo arrivo in un giorno diverso dall'11 settembre 2001, quando l'odio s'impossessò del mondo, il direttore di un posto come questo? Poteva stare in un luogo diverso da Nazareth, la città dove il Figlio di Dio si fece uomo e visse 30 dei suoi 33 anni di vita, un ospedale come questo? Ma non crediate che per tenere in piedi un'istituzione così ci voglia un baciale. Anzi, occorre un manager coi fiocchi. Uno come Giuseppe Fraizzoli, veronese, 37 anni compiuti da poco, la faccia pulita del laureato in economia e commercio, la parlantina sciolta del cosmopolita con master in business administration conseguito negli Stati Uniti. Uno che cominciò nel '91 all'ospedale San Raffaele di Milano, occupandosi fino al '96 di controllo gestionale e marketing sanitario. Uno che nel '97, quando Roberto Colaninno acquistò la Olivetti, fu chiamato con altri sette baldi giovanotti a far parte della task force incaricata di ristrutturare il gigante malato d'Ivrea, e a parte lui, che qualche esperienza di tende a ossigeno ce l'aveva, ce n'era un altro che veniva dall'itticoltura, si insomma dall'allevamento dei pesci, e come fu, come non fu, ma quell'anno la Olivetti tornò in pareggio.

Nel '98 l'assunzione in Ibm. Stava dunque nell'executive briefing center di Rochester, Minnesota, a occuparsi di Internet e di finanza, il dottor Fraizzoli, quando ricevette una telefonata da un ex collega del San Raffaele: «Cerco un direttore disposto ad andare in prima linea, dove si spara, mi capisci? È per l'Holy Family hospital dei Fatebenefratelli di Nazareth. Ti interessa?». La Sacra Famiglia? Nazareth? Che c'entra lui, un manager in carriera, con una landa desolata dove la gente si tira le pietre per strada e mangia pita e polvere? Uno che ha orrore del sangue, poi. Non risponde no. Ma nemmeno che gli interessava. «Senti, ne riparlamo quando torno in Italia, ok?», prese tempo. Era l'inizio dell'estate del 2001. A fine luglio venne a trovare i genitori, papà impiegato di banca in pensione, mamma casalinga. «Un giorno d'agosto», racconta adesso, «mi recai, più che altro per un dovere di cortesia, a far visita al superiore dell'Ordine ospedaliero San Giovanni di Dio, è così che si chiamano i Fatebenefratelli. La sede si trova a Cernusco sul Naviglio. Erano le 10 di una domenica mattina e alle 13 avevo il volo per ritornare negli Stati Uniti. Pensi un po' con quanta convinzione mi presentai a quell'incontro...». Ascoltò e anche quella volta non disse né sì né no. Poi, sull'aereo, capì: «Dovevo andare. Perché era giusto andare». Arrivato al quartiere generale Ibm di Rochester, informò i suoi superiori. Poi comprò un altro biglietto di sola andata. L'11 settembre stava per imbarcarsi. Vide in Tv le Torri gemelle di New York che bruciavano e quei manichini disarticolati, fatti però di carne e ossa, che preferivano buttarsi nel vuoto pur di non bruciare vivi. Aspettò qualche giorno, il tempo che riaprirono gli aeroporti. Gli fu ancora più chiaro che doveva andare.

Era mai stato prima da questo parti?
«No, mai. Nonostante sia cattolico, la Terrasanta non mi attirava. Ora non so se riuscirei a staccarmene».

Guadagnava di più a Rochester o guadagnava di più a Nazareth?
«In Ibm lo stipendio era più alto. Ma non ne ho mai fatto una questione di soldi».

Che cosa ricorda del suo primo giorno in questo ospedale?
«Mi accompagnava fra' Giampietro, l'economista della Provincia lombarda veneta dei Fatebenefratelli dal quale dipende. Mi presentò le persone e la struttura. E scoprii che non avevo un ufficio».

Come sarebbe a dire?
«Non c'era. Non esisteva una stanza per me, per il direttore».

E dove si sistemò?
«Nella sala d'attesa accanto alle cucine. Per qualche mese ho lavorato lì, senza computer, né telefono, né fax, né segretaria. Circonfuso dall'aroma di hummus, la tipica salsa a base di



STIPENDI TAGLIATI Giuseppe Fraizzoli nel reparto maternità dell'ospedale Holy Family di Nazareth. Il personale s'è tagliato lo stipendio volontariamente

davanti alla basilica dell'Annunciazione?

«Non nascerà. Si farà un parcheggio, com'era previsto in origine».

Così il panorama che si gode dalla finestra del suo ufficio è salvo.

«Non è questo il punto».

E qual è, allora?

«Che senso aveva erigere un tempio islamico proprio nel luogo dove l'angelo annunciò a Maria il concepimento di Gesù? Nessuno. Ce ne sono già 20, di moschee, a Nazareth. Quel progetto ha diviso la stessa comunità araba, è stato usato come arma politica. Non c'erano mai stati attriti prima d'allora. La moschea aveva l'unico scopo di oscurare la basilica, per dimostrare che qui sono loro, i musulmani, i padroni».

Pellegrini se ne vedono ancora a Nazareth?

«No. Da due anni non arriva più nessuno. Se capita una comitiva di fedeli, è una notizia da mettere sul giornale. Ogni tanto vado a Gerusalemme e sotto nel Santo Sepolcro quanto mi pare. Prima bisognava fare una coda di quattro ore e non ti lasciavano più di dieci secondi per sfiorare la pietra su cui fu deposto il corpo di Cristo. Il venerdì santo lungo la Via crucis ho incontrato soltanto i domestici filippini che lavorano per le famiglie ebrae e nelle ambasciate. Mi sembra una paura esagerata. In fin dei conti nel Medioevo i pellegrini facevano testamento, si raccomandavano

l'anima a Dio e partivano. A piedi o a cavallo. Ma partivano. Non credo che corressero meno rischi di adesso».

È alto anche a Nazareth il livello di vigilanza?

«L'ospedale fa parte dell'Aran, la rete israeliana per le grandi emergenze. Quando scatta il codice Aran significa che devi essere pronto ad accogliere un grande numero di pazienti in brevissimo tempo. All'inizio dell'intifada abbiamo avuto quattro morti e 170

feriti in tre giorni per gli scontri fra arabi e polizia. Finita la rivolta di Jenin, palestinesi e israeliani sono venuti a consegnarci una targa per ricordare l'umanità con cui li abbiamo curati».

Che cosa pensa della convivenza fra cattolici e musulmani?

«Commettiamo l'errore di guardare agli islamici con la nostra mentalità. Per questo non riusciamo a capirli. Per esempio, paragoniamo le loro moschee alle nostre chiese. Non è così. La moschea, più che luogo di culto, è un centro di ritrovo sociale, è più politica che religiosa. Per entrare in dialogo con loro dobbiamo dire con chiarezza chi siamo, senza paura, senza nasconderci. Gli islamici non hanno rispetto per il nulla. E noi col nostro buonismo questo sembriamo, ai loro occhi: il nulla. Il fatto che gli occidentali non credano in niente è il vero scandalo per loro. Il mio ospedale è zeppo di crocifissi ma nessuno, né musulmano né ebreo, s'è mai sognato di chiederli di staccarli dalle pareti. Dobbiamo testimoniare chi siamo, non nasconderci. Chi ha un'identità è rispettato».

Lei ha adottato precauzioni particolari per la sicurezza?

«No. Però il pericolo permanente ti modifica nell'inconscio. Quando torno in Italia e vedo un assembramento di persone negli aeroporti o nelle stazioni ferroviarie, d'istinto giro al largo: senza volerlo, ho imparato a considerare un capannello di gente un possibile obiettivo terroristico».

Chi sta pagando il prezzo più alto?

«Tutti. La gente normale. Israeliani e palestinesi. Sono tutti stanchi di questa follia. In ospedale la responsabile dell'accettazione è ebraea. Il marito è stato richiamato come riservista per due settimane. Al ritorno dai Territori occupati la figlioletta di 4 anni gli ha chiesto: "Papà, chi hai ucciso?". Non erano preparati a una domanda come questa. Le pare una cosa da poco?». **I kamikaze si possono fermare?**

«No, senza la collaborazione delle autorità palestinesi no».

Chi deve smettere per primo?

«Ci vuole un atto di coraggio. Il coraggio di non essere schiavi dell'estremismo. La stragrande maggioranza della gente chiede solo una vita normale, ma è ostaggio d'una minoranza di fanatici».

Riusciranno mai a mettersi d'accordo?

«Appena arrivato, dicevo: peggio di così non può andare. Adesso non lo dico più. Secondo me fra israeliani e palestinesi è in corso una trattativa all'orientale, sotterranea. Ma il mondo interferisce di continuo. C'è troppa attenzione sul Medio Oriente. Io capto via satellite gli stessi telegiornali che si vedono in Italia e sono francamente sconcertato dal diluvio quotidiano di notizie. Se il mondo smettesse per due anni di occuparsi della faccenda, sono sicuro che troverebbero un accordo in quattro e quattr'otto. Ma sotto la lente d'ingrandimento dei mass media ogni concessione rischia d'apparire eccessiva. E così si disfa di notte la tela tessuta di giorno».

Sono in guerra eppure continuano a fare figli.

«Perché sperano. Non sono disperati come noi, che infatti non ne facciamo più».

Un giorno tornerà a lavorare in Italia?

«Da economista attento ho investito sulla città delle tre persone che hanno contatto di più nella storia dell'umanità: Gesù, Maria e Giuseppe. Mi sembra un investimento a lungo termine, lei che dice?».

(218. Continua)

Nella città dove fu concepito Gesù i malati ebrei assistono quelli arabi

ceci e sesamo. Un'esperienza che m'è servita».

In che senso?

«A tutti quelli che venivano a lamentarsi, soprattutto ai primari, rispondevo: avete ragione, però il direttore generale è messo peggio di voi, vedete? Del resto non è che mi servisse l'ufficio: il mio primo lavoro è stato girare per i reparti e ascoltare».

Chi ha fondato l'ospedale?

«Un matto. Si chiamava padre Filippo Wagner. Era un medico austriaco, un personaggio eclettico. A un ragazzino che gli aveva buttato giù i vetri a sassate, fece un buffetto sulla guancia e disse: "Sei intelligente. Mi sa che da grande diventerai medico". E medico diventò. Wagner arrivò nel 1882, durante l'impero ottomano. Con 18mila marchi ricevuti in eredità dal padre aprì un ambulatorio e comprò il terreno. Ma non fece in tempo a vedere l'edificio: morì prima, d'insolazione. L'ospedale venne inaugurato nel 1884».

Quali attività svolgete?

«Tutte. Pronto soccorso, chirurgia, ostetricia, ginecologia, neonatologia, medicina interna, ortopedia, urologia, geriatria, cardiologia, oncologia... Abbiamo 109 letti e accogliamo più di 50mila pazienti l'anno. Ci manca solo la psichiatria».

tattano attraverso la buca della carità...».

Sarebbe?

«La buca delle lettere, la posta elettronica: g.fraizzoli@hospitalnazareth.org. Sa, in Italia le offerte sono deducibili fiscalmente».

Le capita di non riuscire a pagare gli stipendi al personale?

«Non posso ritardarli neppure di un giorno: su questo ospedale campano 300 famiglie. Il 1° agosto le casse mutue mi hanno comunicato che tagliavano le tariffe sanitarie dell'11% con effetto immediato. Così, unilateralmente, senza trattative o preavviso. Una tragedia».

Che ha fatto?

«Ho convocato le rappresentanze dei lavoratori. E ho detto loro: siamo tutti sulla stessa barca, non possiamo buttare a mare nessuno, quindi non ci resta che tagliarci gli stipendi. Abbiamo discusso otto ore al giorno per un mese. Ci crede? È stato bellissimo. Alla fine ne è uscito un patto fra noi, qualcosa che una volta si chiamava fratellanza o solidarietà, faccia lei: chi ha la retribuzione più alta ha accettato un taglio del 14% affinché chi ce l'ha più bassa non fosse penalizzato oltre il 5%».

Ritarderà i pagamenti ai fornitori.

«In Israele se non saldi in contanti alla consegna

non ti portano le medicine, neppure quelle salvavita. Molte aziende farmaceutiche pretendono addirittura d'essere pagate in anticipo».

Ci sarà pure qualcuno che le fa credito.

«Uno c'è: Sami Nassar. Un arabo cristiano che abita a Nazareth. Fa il costruttore edile. Mi aveva ristrutturato il pronto soccorso lasciando i serramenti vecchi. Sami, gli ho detto, non vorrei rovinare un lavoro così bello? Mettimi 'ste porte nuove, dai "Dottore, siamo fuori budget, mi dispiace", ha risposto. Alla fine le ha messe. Non solo: metà del conto l'ha pagato lui».

Che cosa le manca ancora?

«C'è un'ala nuova ferma da tre anni: geriatria, riabilitazione e maternità. Ma è un progetto da due milioni e mezzo di dollari. Dove li trovo? Con 22mila urgenze al pronto soccorso, non avevamo la possibilità di eseguire una tomografia. L'ospedale di Gorizia ci ha regalato una vecchia Tac. Non le dico i salti mortali per portarla giù, installarla e tararla. Vedesse quanta bella roba si butta via negli ospedali italiani!».

Con 150mila euro che Fabio Gava, assessore alla sanità del Veneto, ci ha elargito nell'ambito dei programmi di cooperazione internazionale, sono riuscito ad acquistare attrezzature sanitarie usate per un controvalore triplo, 450mila euro».

Quanti medici ha?

«Cinquanta. Quasi tutti laureati in Italia».

Di che religione?

«Di tutte le religioni. Come gli infermieri. E come i pazienti, che per il 71% sono musulmani e per il 17% cristiani dei diversi riti: cattolici latini, melchiti, greco-ortodossi, siriani, armeni, caldei, maroniti, copti, protestanti. Poi un 10% di ebrei. La rimanenza circassi, cioè musulmani di etnia non araba, e drusi, che professano una religione esoterica affine a quella islamica. Con la differenza che circassi e drusi prestano servizio di leva nell'esercito israeliano».

Da perdere la bussola.

«Ma no, basta regolare il traffico delle festività. Ho deciso così: Natale ed Epifania festa per tutti, anche perché la seconda ricorrenza coincide col Natale ortodosso. Poi ognuno sceglie il giorno di riposo in base al suo calendario religioso: i musulmani il venerdì, gli ebrei il sabato, i cristiani la domenica. L'unico costretto a lavorare sette giorni su sette è il qui presente, dal momento che la domenica equivale per gli ebrei al nostro lunedì e

quindi segna la ripresa della settimana lavorativa. Ma ci si abitua in fretta».

La fa facile.

«Siamo la prova vivente che la convivenza è possibile. Nessuno geneticamente tende ad amare o a odiare. L'uomo teme solo ciò che non conosce. Se lavoriamo nello stesso turno, se stiamo vicini, se ci parliamo, alla fine ci capiamo. Non subito, magari. Le dieci suore di Maria Bambina mi hanno raccontato che una quindicina d'anni fa una di loro doveva essere presente in corsia 24 ore su 24 per impedire che gli infermieri arabi picchiasero quelli ebrei e viceversa. Finché un giorno arrivano al pronto soccorso alcuni palestinesi feriti negli scontri con la polizia israeliana e trovano di turno un medico ebreo. I parenti delle vittime, inferociti, vogliono pestarlo. E accade che in sua difesa intervengono le infermiere arabe».

Miracolo.

«E poi c'è Ester, ebrea immigrata dall'Argentina, che viene ricoverata d'urgenza e non sa a chi lasciare i due figli piccoli. Allora Fatme, il marito di un'infermiera musulmana, si prende cura di loro. E c'è la ricca ebrea americana che fa una donazione alla Società israeliana per la lotta al cancro e ci consente di aprire un centro di prevenzione



Un infermiere arabo dell'Holy Family cura una malata ebrea

«Qui dentro lavorano medici e infermieri di 13 religioni o riti diversi. I musulmani non vogliono che stacciamo i crocifissi dalle pareti. L'Islam rispetta solo chi ha un'identità forte: col nostro buonismo ai loro occhi sembriamo il nulla. Se le Tv smettessero di occuparsi di queste terre, la pace sarebbe già fatta»

del tumore alla mammella per le donne palestinesi. E c'è l'anziano paziente ebreo che dopo anni di afasia ritrova la parola in punto di morte per ringraziare la suora cattolica che lo ha accudito. E c'è la malata ebrea che allontana le infermiere dalla camera perché vuole assistere personalmente la compagna di stanza musulmana giunta agli ultimi giorni di vita. Per voi sono miracoli. Per noi sono la quotidianità».

Alle pratiche rituali ebrae e musulmane che richiedono l'uso del bisturi vi prestate o no?

«Si eseguono in ambulatori esterni gestiti dalle casse mutue. Mica per altro: qui costerebbero di più. Per la circoncisione da noi è prevista l'anestesia...».

Fate trapianti di organi?

«No, né trapianti, né espianati».

Esiste il concetto di «morte cerebrale» per ebrei e islamici?

«La morte viene certificata da un tracciato piatto dell'elettrocardiogramma. Bisogna aspettare due ore prima di dichiararla per legge».

Chi governa a Nazareth?

«In Consiglio comunale siedono otto musulmani e otto cristiani. Il sindaco è cristiano. Gli hanno bruciato l'auto ed è stato salvato dal linciaggio: s'era recato a far visita a una ragazza musulmana che aveva votato per lui».

Dov'è la grande moschea che doveva sorgere



Fraizzoli cominciò al San Raffaele di Milano

«Sarà un caso, ma l'aereo che doveva portarmi qui partiva dagli Stati Uniti l'11 settembre 2001... Ho capito che era giusto accettare, anche se a Rochester guadagnavo di più. Appena arrivato, non ho trovato né ufficio né telefono: mi sono sistemato accanto alle cucine. Però c'era Sami Nassar che mi ha fatto credito»

Non ci sono pazzi in Galilea?

«Ci sono, ci sono».

E che fanno i pazzi da queste parti?

«Si fanno saltare in aria».

Chi paga per i ricoveri?

«L'ospedale fa parte del sistema sanitario israeliano. Dipendiamo dalle casse mutue, che sono quattro, virtualmente private, di fatto controllate dallo Stato. Il cittadino sceglie a quale iscriversi e il datore di lavoro gli trattiene il contributo dalla busta paga. La più forte è la Clalit, di emanazione sindacale. Assiste il 60% della popolazione. Le casse sono in concorrenza fra loro, quindi calmano la spesa sanitaria. Sono le prime clienti del mio ospedale e vogliono sborsare pochi quattrini. Hanno un peso contrattuale fortissimo. Dal governo israeliano non arriva alcun sussidio. Andrei meglio con le Regioni in Italia. Qui non ti puoi affiliare né a partiti né a religioni vincenti. Se alla Clalit non faccio lo sconto, chiudo in cinque mesi».

E se un paziente non ha i soldi per pagare?

«Accade spesso. Lo curiamo gratis, si capisce».

Non è facile far tornare i conti, in queste condizioni.

«Infatti quando tornano è solo perché ci pensa la provvidenza. Spendiamo intorno ai 25 miliardi di vecchie lire l'anno e i ricavi arrivano a 20-22. Se non ci fossero i benefattori che ogni tanto mi con-